

Questa frivolezza del Bülow risulta dal suo stesso racconto: per esempio, nella facilità con cui, in una sua vicenda passionale, rinunzia, dopo un rabbuffo paterno, alla donna amata, cavandosela con un *bon mot* settecentesco: « Ma vie à madame, mon honneur à moi ».

Pur restando in cordiali relazioni col Bismarck, e rifiutandosi di tradirlo apertamente, sa mantenersi in rapporto con la *camarilla* del nuovo imperatore: col Waldersee e con Filippo Eulenburg. Ma la conversazione col Waldersee, che si riteneva cancelliere *in pectore*, e la lettera con cui il Bülow, pur rinunciando al posto di Herbert Bismarck, delinea, evidentemente perchè sia comunicato a Guglielmo II, tutto un nuovo programma di governo, han qualcosa di meschino e di dilettantesco. Si presenti la crisi dell'impero. La classe dirigente si è esaurita e non è per nulla superiore a Guglielmo II, il gran dilettante di politica.

A. O.

P. DE LA GORCE. — *Louis Philippe*. — Plon, Paris, 1931 (8.º, pp. 421).

Con questo volume che si congiunge, da una parte, con quello su Carlo X, dall'altra, con quello sulla seconda repubblica, il de la Gorce stringe i fili della sua narrazione della storia di Francia nel secolo XIX. Parlando di uno scrittore ormai così noto, è quasi superfluo ricordare i pregi stilistici dei suoi racconti. In mezzo al dilagante cattivo gusto delle storie a colpi di scena, a chiaroscuri violenti, a ricostruzioni psicologiche fantasiose, piace nel de la Gorce il senso della sobrietà e della misura e una certa nota incisiva nel disegnare caratteri ed eventi. Però, a misura che i volumi si accrescono, il lettore, ormai assuefatto alla signorilità e alla grazia della narrazione, vi fa sempre meno caso, e comincia ad avvertire sempre più un certo che di chiuso e di rarefatto, e ad infastidirsi di quella saggezza misurata e a fior di pelle, che tradisce a lungo andare un fondo di aridità e di scetticismo. Pettegolezzi di corte, giochi della diplomazia, schermaglie parlamentari, imprese militari: tutto ciò, d'accordo, appartiene alla storia, ma non è la storia, come le increspature delle onde e i giochi l'acqua sulla spiaggia o sugli scogli appartengono al mare ma non sono il mare. Tanto peggio poi, quando alla mobile curiosità per gli eventi sempre varii che s'inseguono fa riscontro il convincimento più intimo di una realtà sempre eguale, che nulla offre mai di veramente nuovo sotto il sole. Tale è in fondo l'animo del de la Gorce. E non nego che da questa disposizione possa nascere qualche quadro o qualche tocco felice. Si ricorda con piacere il Luigi XVIII del de la Gorce, figura di scettico e di disilluso, che sorride con bonarietà degli ardori contro-rivoluzionari dei suoi fedeli, e così facendo li modera. È il personaggio che gli è meglio riuscito, perchè è più congeniale al suo stesso temperamento. Il tono dello storico cala già alquanto nel libro su Carlo X,

perchè gli sfugge il significato delle lotte che travolsero quel regno. E la decadenza si accentua in questo volume su Luigi Filippo, per il fatto stesso che, allontanandosi dall'età della grande rivoluzione, lo storico si mostra sempre meno persuaso che essa possa ancora agire a distanza crescente, ed è portato ad attribuire importanza preponderante alle piccole cause insidiatrici della monarchia borghese.

Anche qui, del resto, il carattere del regime instaurato dalla rivoluzione del '30 è colpito nei suoi tratti psicologici più salienti. « Fin dalla prima ora, egli dice, tra il principe e i deputati, organi della borghesia francese, un'alleanza si forma, dissimulata più che non confessata, ma riposante sopra una notevole comunanza di vedute e d'interessi. I nuovi eletti, tutti sommersi dagli eventi, restano in fondo costernati, come dei ragazzi di fronte a un giocattolo che hanno cercato di aggiustare a modo loro, e che, senza volerlo, hanno rotto. Ciò che ora essi desiderano non è di accrescere, ma di limitare al più presto la vittoria. E, nella rottura dell'antico legame monarchico, essi si volgono verso colui che può ancora far mostra della regalità, di una regalità ridotta alla loro dimensione, ma egualmente protettrice delle loro persone e delle loro fortune. Tale è il mandato tacito, segretissimo ma estremamente supplichevole, confidato al capo futuro. Un sentimento molto assennato, ma un po' subalterno, quello della paura, è il fondamento del regno. E qui forse consiste la fragilità del regno stesso, perchè è raro che Dio accordi alle opere che la paura ha suscitato il privilegio di durare » (pp. 6-7). Giustissimo; ma, donde questa paura? paura di che? Il de la Gorce lascia in una penombra un po' vaga proprio ciò che doveva formare l'antitesi viva e incalzante della pacifica monarchia orleanista. Egli si adagia, come il suo personaggio, nella tranquilla fiducia che le cose vadano bene e si gingilla nell'ozio storico di avvenimenti quasi insignificanti, per trovarsi, anche lui disarmato e disorientato, di fronte al '48. Ma, se possiamo spiegarci l'incomprensione del re, non riusciamo a giustificare quella dello storico, il quale, stando in un osservatorio privilegiato, doveva dagli avvenimenti che poi seguirono trarre qualche luce per rischiarare i fatti del passato. Invece, nulla. L'intensa preparazione della democrazia e del socialismo, che a Lorenzo Stein nel '43 sembrava già l'aspetto più importante della vita francese contemporanea, non trova nel libro del de la Gorce che una menzione superficiale e distratta. Poche righe in tutto, in confronto di un lunghissimo capitolo, ch'egli dedica al rinnovamento cattolico, nel quale par ch'egli compendii l'intera vita intellettuale della Francia! Certo era degno d'interesse studiare anche quel movimento. Nessuno storico può non sentirsi colpito dal contrasto tra la rivoluzione del '30, nettamente anticlericale, e quella del '48, assecondata dai preti, benedicti gli alberi della libertà. Quel distacco non può essere colmato che da uno studio della vita religiosa del periodo che intercede tra le due rivoluzioni. Ma bisogna anche aggiungere che la mentalità clericale del de la Gorce non era la più atta a intendere la natura e il carattere del mutamento.

Il guelfismo che culmina nel '48 è in gran parte creatura del liberalismo e della democrazia, almeno nel senso che questi nuovi ideali sociali danno al sentimento religioso uno sbocco che il gretto clericalismo della Restaurazione non avrebbe potuto mai dare. Ma sarebbe vano chiedere che il de la Gorce che quasi ignora questi ideali nella propria sede sappia riconoscerli nei loro riflessi.

G. D. R.

MASSIMO D'AZEGLIO. — *Scritti e discorsi politici* per MARCO DE RUBRIS. — Vol. I 1846-48. — Firenze, La Nuova Italia (8.º, pp. xxiv-557).

È l'inizio d'un'ottima edizione degli scritti e dei discorsi politici dell'Azeglio, curata dal De Rubris con la ben nota diligenza. L'affannosa e continua ricerca di documenti inediti, l'illustrazione di episodi e di momenti particolari in che si approfondono gli studiosi del Risorgimento, a lato ai moltissimi e indiscussi meriti, ha un inconveniente: quello di fare smarrire talvolta il senso delle proporzioni, di *sfocare* il quadro del movimento italiano. Ripresentare tutto l'Azeglio, nel suo insieme, nella vivace attività di libellista e giornalista, render facilmente accessibili opuscoli e documenti che bisognava andare a consultar nelle biblioteche, e che spesso si conoscevano più per riassunti imprecisi che per lettura diretta, significa ridare un elemento di proporzione, fermare certe grandi linee necessarie ad intendere una crisi del risorgimento. Leggendo questi scritti, s'intende quale saldo midollo di vita nazionale scorresse sotto i ribollimenti del '48, quale condensazione d'ideali e di propositi si fosse già raggiunta.

Non bisogna confondere col semplicismo l'onesta semplicità degli opuscoli politici azegliani. La forma semplice è il sintomo della maturità di un pensiero politico che dalle classi colte discende alle moltitudini. *Gli ultimi casi di Romagna* vogliono essere conquista alla causa nazionale del semplice cittadino, che non ha la capacità d'essere un martire, ma che alla causa può concorrere pure efficacemente. Indicargli la via d'azione, dargli modo d'affermarsi e di farsi sentire fra gli ardenti di sinistra e gli arrabbiati di destra, riconoscergli un diritto nella vita nazionale, delinearne, e insistervi testardamente, le linee del costume e del diritto pubblico entro cui deve disciplinarsi e contenersi l'attività politica, sono un vero progresso per lo spirito politico italiano dopo il Gioberti e il Balbo. La polemica antiaustriaca dei *Lutti di Lombardia*, raggiunge il massimo della sua forza proprio per la piana semplicità di forme e d'idee. L'Azeglio tende a «realizzare» il popolo d'Italia. È questo il suo significato nella storia del Risorgimento. Non per nulla dalle rovine del '48 doveva emergere il suo indirizzo ancora vitale a salvare il Piemonte e a rannodare le forze del resto d'Italia.